l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

...e poi c'è il Pci

MASSIMO D'ALEMA

Mentre il 18° Congresso nazionale democristiano si apre all'insegna dell'eterno ritorno della vecchia Dc, entra nel vivo la preparazione del congresso del partito comunista. Nelle scorse settimane si sono già svolte migliaia di assemblee di sezioni e diversi congressi provinciali. Scarsa è stata l'attenzione della stampa all'avvio di questa discussione. Forse perché il congresso non è segnato da lacerazioni e contrasti, ma da un forte e ragionato consenso intorno alle idee del nuovo corso comunista. Il Pci torna sulle prime pagine dei giornali più per la sua rinnovata iniziativa politica, che per le sue discussioni interne. E ciò non è male, a mio giudizio. D'altro canto un partito torna protagonista attraverso l'azione, la proposta, l'iniziativa più che con i documenti. Tanto più se c'è – come c'è – una forte coerenza fra progetto di cambiamento e azione politica.

Ci si interroga, naturalmente, sugli sbocchi possibili di questo processo. E con crescente interesse, dato che l'involuzione moderata e dorotea della Dc e la paralisi del governo De Mita pongono in modo più stringente la necessità di una svolta politica, il problema della costruzione di una alternativa di governo. Il rinnovamento del Pci è certamente volto anche a questo obiettivo. Il nuovo corso comunista vuole chiamare in campo tutte le forze interessate ad una incisiva politica di riforme e di rinnovamento dello Stato ed anche togliere alibi a chi pur denunciando il degrado e l'impotenza dell'attuale assetto politico di governo dichiara ogni giorno che non si può cambiare, che non c'è niente da fare. Non è vero. Una forte opposizione democratica, che ha tagliato i ponti con una pratica consociativa, che propone scelte e contenuti alternativi può stringere i tempi di un'alternativa di governo.

Per questo è ridicolo presentare il nuovo corso comunista come una sorta di processo di integrazione del Pci nel Psi. Chi guarda le cose in questo modo non si rende conto di quanto sia rapidamente invecchiando lo schema dei due duellanti; l'immagine di una politica italiana che ruota nell'orbita delle 2 «stelle fisse»: Craxi e De Mita. In realtà questa fase sta rapidamente esaurendosi. Il bipolarismo Dc-Psi è una gabbia troppo piccola per contenere la complessità della società italiana. E non è detto affatto che il ridimensionamento di uno dei due protagonisti del teatrino politico (al quale stiamo assistendo) si risolva nella vittoria dell'altro. La storia delle celebri coppie dello spettacolo mostra che pochi grandi attori hanno saputo sopravvivere alla scomparsa della loro «spalla». E comunque hanno dovuto cambiare radicalmente il repertorio. Ma per uscire da questa metafora, che non vuole essere irrispettosa, noi vediamo che nel Psi vi sono segni di una nuova riflessione politica, si affaccia la consapevolezza che bisogna guardare oltre la fase della governabilità e della rendita di posizione.

Noi vogliamo sollecitare e incalzare questa riflessione, e partire dalle questioni reali del paese, dai contenuti di una possibile politica riformatrice. Questo è il segno di tutta l'iniziativa comunista: dalla battaglia sul fisco a quella per la libertà e per i diritti nelle fabbriche, dall'impegno contro la droga alla campagna per la libertà dell'informazione e della cultura contro la manipolazione e la mercificazione. Vengono così in campo le ragioni di una sinistra che non si accoda all'apologia dell'esistente, ma che si propone realisticamente di governare lo sviluppo moderno e le trasformazioni in atto verso obiettivi di maggiore eguaglianza e giustizia, di liberazione umana ed emancipazione sociale. Nella realtà si vede che la rottura di vecchi schemi e di un continuismo ideologico non spinge verso l'omologazione, ma al contrario verso una rinnovata e più incisiva capacità critica.

Il compagno Cossutta non è d'accordo con questa tesi. Egli rispolvera una vecchia discriminante tra riformisti e chi vuole trasformare la società. Egli riproponе una concezione del riformismo, come pura e semplice redistribuzione della ricchezza, che è legata ad una stagione ormai trascorsa. E ricome, nella sua critica, anche a qualche artificio. In quanto il segretario del Pci non ha mai detto che bisogna superare il marxismo per tornare alla liberaldemocrazia: ha detto invece che occorre andare oltre il marxismo e il liberalismo per coniugare libertà ed eguaglianza.

Ma ciò che mi colpisce in questo ragionamento è l'accettazione passiva delle premesse altrui, dell'idea che il Psi rappresenti in Italia il riformismo e che il nuovo corso comunista punti ad integrarsi in questa tradizione. Così si finisce per concedere, sia pure da una posizione specularmente contraria, una rendita di posizione del tutto ingiustificata. È evidente che l'iniziativa del Pci si muove in tutt'altra direzione. Il problema vero è quello del rinnovamento della sinistra italiana, di un nuovo riformismo che incidendo sui meccanismi dell'accumulazione, allargando la democrazia e il controllo sociale muti la qualità dello sviluppo misurandosi con le grandi contraddizioni del nostro tempo, da quella ecologica a quella femminile, a quella Nord-Sud. Certo noi guardiamo oltre la divisione della sinistra italiana. Ma non nella prospettiva di un ritorno all'ovile. Puntando invece alla formazione di una moderna forza riformatrice.

Craxi non è l'orco cattivo e il Pci non è una vittima sacrificale. Chi ha più filo da tessere lo tesserà. Ma questa è la via da percorrere. A meno che non si voglia che continui per sempre a comandare la Dc.

Il viaggio in Europa del ministro degli Esteri Usa
Dietro la volontà di «modernizzare» l'arsenale nucleare Nato si nasconde il progetto di installare nuovi ordigni

L'incontro del segretario di Stato Usa James Baker con il presidente del Consiglio De Mita

I missili di Mr. Baker

Un giro per le capitali d'Europa intorno a una parola, anzi, a un equivoco. Il segretario di Stato Usa, James Baker, ha incontrato ministri e capi di governo dei paesi membri della Nato con un preciso compito: far avviare l'«ammodernamento» dei missili nucleari «Lance». Ma si tratta davvero di «ammodernamento»? Nell'accordo Nato del marzo scorso si parlava di «aggiornamento». Quello che chiedono soprattutto americani e inglesi è dunque un'altra cosa: «Sostituire un trattore con una macchina da corsa», come ha scritto «Die Zeit». E cioè avere missili nuovi di zecca, e aggirare così il trattato sugli euromissili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Tutto sta, certe volte, a intendersi sul significato delle parole. Americani e britannici vogliono «modernizzare» le armi nucleari tattiche dislocate in Europa. Particolarmente i missili «Lance», anno di fabbricazione 1972, che – dicono – nel 1995 diventeranno obsoleti. I «Lance», oltre che vecchi, sono anche pochi: appena 88, spiega sul «Corriere della Sera» Arrigo Levi, contro i mille e più posseduti dal Patto di Varsavia. È proprio così? Mica tanto, perché, appunto, bisogna intendersi sul significato delle parole: 88 non sono i «missili», ma i «lanciatori di missili» dislocati nei paesi della Nato. I vettori, armati o armabili ognuno con una testata nucleare, sono fra 600 e 700. La colpa dell'equivoco non è probabilmente di Arrigo Levi, ma di certe fonti Nato che hanno la deplorevolissima abitudine di presentare conti un po' disinvolti. Resta comunque il fatto che i circa 1.400 missili sovietici della stessa categoria rappresentano pur sempre il doppio, o qualcosa di più, dei «Lance» occidentali.

Ma è per questo che americani e britannici insistono per la «modernizzazione»? Sembra proprio di no: se il problema fosse quello dello squilibrio, la soluzione più semplice sarebbe quella di accettare la proposta sovietica, già formulata, di un negoziato specifico anche su queste armi. Che è, invece, proprio quello che Washington, Londra, il comando militare Nato e (per ragioni tutte sue) Parigi non vogliono. I «modernizzatori», anzi, sono disposti anche a pagare il prezzo del mantenimento a un certo livello della minaccia sovietica in questo settore pur di poter sostituire i propri vecchi «Lance», come ha ribadito il segretario di Stato Usa James Baker nella sua prima tournée europea. Tanta determinazione, che creando non poche tensioni nell'alleanza, soprattutto nei confronti di Bonn, merita qualche spiegazione.

Anche in questo caso, la cosa migliore è intendersi sulle parole: che significa «modernizzazione»? O meglio, per stare al linguaggio ufficiale della Nato, che cosa vuol dire che le armi nucleari tattiche (missili a corto raggio compresi) vanno «up to date», come fu scritto nel comunicato finale del vertice Nato del marzo scorso, con una formula che evitò che l'incontro tra i capi di Stato e di governo si trasformasse in una indecorosa bagarre sul termine «modernisation» che il cancelliere tedesco non voleva accettare? «Up to date», «maintenues à niveau» nel testo francese del comunicato (la Nato non fornisce «traduzioni italiane», vuol dire più o meno: «aggiornare», «mantenere a un buon livello».

Un orologio a molla

Il suo significato – ha scritto il prestigioso editorialista Theo Sommer sull'altrettanto prestigioso settimanale tedesco «Die Zeit» – si applica bene a concetti come la sostituzione di un interruttore a manopola con un commutatore, di un orologio a molla con uno digitale, di un «ma...giolino» Volkswagen da 30 cavalli con uno da 40. Ma quello che americani e britannici vorrebbero è un'altra cosa: è – dice Sommer – «la sostituzione di un trattore con una macchina da corsa». Gli attuali «Lance» hanno un raggio di 120 chilometri, i loro sostituti arriverebbero a 480, ovvero quasi alla soglia (500 chilometri) oltre la quale sarebbero proibiti in base al trattato sugli euromissili tra Washington e Mosca. Basta questo a chiarire che sarebbero proprio «un'altra cosa», per cui smettiamola di parlare di «modernizzazione» e, ancor più a ragione, di «aggiornamento».

Smettiamola. Americani e britannici vogliono installare nuove armi nucelari in Europa, non «sostituire» vecchie armi obsolete. E vogliono che la decisione: «la presa subito, nel vertice straordinario dell'alleanza che si dovrebbe tenere a maggio a Bruxelles o, al massimo, al Consiglio atlantico di giugno a Londra. Perché mai? Le ragioni, quelle dichiarate e quelle più discrete, sono diverse. La prima (ufficiale) è che finché dura la preponderanza convenzionale del Patto di Varsavia, la Nato deve mantenere la credibilità della «risposta flessibile» (possibilità di ricorrere a un primo colpo nucleare per evitare che lo schieramento occidentale sia sopraffatto in un attacco convenzionale) e le altre armi nucleari dispiegate in Europa – almeno 4600 tra proiettili d'artiglieria, mine atomiche, bombe aviotrasportate, cui vanno aggiunte le testate dei Cruise basati su sommergibili nelle acque europee – non basterebbero. Ma gli ormai imminenti negoziati di Vienna dovrebbero proprio eliminare lo squilibrio convenzionale a favore del Patto di Varsavia. E allora?

Allora non basta, perché – seconda ragione – la dissuasione nucleare dev'essere sa'vaguardata anche in una eventuale situazione di parità convenzionale. La «modernizzazione» serve a rendere ben chiaro il concetto non tanto a Mosca quanto all'opinione pubblica europea, specie quella dei paesi in cui si vanno un po' troppo diffondendo certe smanie antinucleari.

Ma c'è una terza ragione, non dichiarata, questa, se non in ristretti circoli di addetti ai lavori: un certo numero di missili «a raggio corto ma non tanto» è un indispensabile supporto alle dottrine militari cui i comandi Nato stanno lavorando da tempo, adottanto in generale piani made in Usa. Sono quelle che presentano «risvolti offensivi» della «strategia difensiva», come i piani «Air-Land Battle» o il Fofa («Follow-on Forces Attack»), che prevede colpi in profondità nel territorio nemico contro la seconda ondata di un attacco convenzionale. Per questi piani i 120 chilometri dei «Lance» non bastano e sempre per essi, tra l'altro, sono necessari anche quei voli a bassissima quota ai quali i piloti Nato si esercitano facendo tanto imbestialire i tedeschi.

Quanto ai tempi della decisione, essa va presa subito perché il Congresso Usa, per liberare i fondi necessari alla produzione dei successori dei «Lance», chiede un assenso esplicito degli alleati prima dell'autunno.

Il fronte dei no

E veniamo alle ragioni del fronte dei no. Perché i tedeschi i nuovi missili non li vogliono? O almeno non vogliono (Kohl e una parte del governo) che la decisione sia presa prima del 1991-92? La prima ragione, che accomuna tutti, dai Verdi alla Csu, è che i missili a corto raggio sono comunque un male per la Germania, questa di qua e quella di là, secondo il proverbio, di nuovissimo conio ma molto popolare, che recita: più è corta la portata di un'arma tanto più «tedeschi» sono i suoi effetti. Su questa ostilità diffusa, però, si innestano altre tre ragioni, che nascono da posizioni assai diverse. Quella della Spd, che è contraria a un nuovo riarmo nucleare perché crede nella possibilità, anzi nella necessità, di un superamento graduale della dissuasione e intanto della revisione della «risposta flessibile» (opinione condivisa da molti esperti dei paesi Nato, compresi gli Usa); quella del ministro degli Esteri Genscher e di una parte della Cdu, convinti che le altre armi nucleari garantirebbero comunque la credibilità della «risposta flessibile»; quella di Kohl e di un'altra parte dei partiti dc che i nuovi missili li vogliono, ma non vogliono che la decisione sia presa «adesso», per due motivi. Il primo è che essa renderebbe impossibile un negoziato specifico con i sovietici, negoziato il cui obiettivo dovrebbe essere – precisa bene il cancelliere sperando, invano, che ciò basti a Londra e Washington – non una «terza opzione zero» (cioè l'eliminazione di queste armi, come è stato fatto con gli euromissili e i missili con raggio tra 500 e 2500 chilometri), ma la fissazione di un tetto uguale tra le due parti. Il secondo motivo, che è quello che conta di più, è che alla fine dell'anno prossimo in Germania si vota e un sì al riarmo nucleare, di questi tempi, non è precisamente d'aiuto per una campagna elettorale che si annuncia già difficile per conto suo. Per quanto riguarda Kohl, dopo il '90 i missili glieli possono mettere pure nel giardino di casa, ma prima, per favore...

La logica e l'esperienza del passato fanno ritenere che, per quanto possano essere irritati con il loro alleato di Bonn e tentati di fare della «modernizzazione» una specie di cartina di tornasole della sua «fedeltà», Washington e Londra non resteranno, alla fine, insensibili al grido di dolore elettorale che viene da laggiù e probabilmente, per maggio o giugno, sarà stata trovata una formula di compromesso in cui nessuno perda la faccia (e i voti), e bisognerà ricominciare a «intendersi sulle parole». Ma la controversia sulla «modernizzazione», comunque vada a finire, ha messo già in luce un nodo di problemi cruciali per la strategia della Nato, che nessun compromesso potrà ricacciare sullo sfondo e che tutti rimandano alla grande questione del ruolo, presente e futuro, della dissuasione nucleare nella sicurezza dell'Europa.

Giunta di Torino
Una crisi perpetua e mai annunciata

NICOLA TRANFAGLIA

Il dottor Klaus Vetter è un intellettuale tedesco colto e intelligente. Come direttore dell'Istituto Goethe ha trascorso quattro anni intensi a Torino e, partendo per il Giappone, dove continuerà il suo lavoro di animatore e organizzatore culturale, ha reso un'intervista alla «Stampa» in cui è contenuta una verità allarmante. Ho notato, ha detto Vetter, che i torinesi hanno seguito con grande interesse le manifestazioni culturali del Goethe (dal dibattito sull'identità nazionale all'Illuminismo) ma hanno mostrato invece un profondo disinteresse per alcuni incontri che ho organizzato sui problemi politici, di politica nazionale e internazionale.

Di fronte a questa obiettiva constatazione, non c'è da meravigliarsi se si pensa a quello che è successo in questa città da tre anni abbondanti a questa parte, cioè da quando una giunta di pentapartito si è insediata nel governo municipale. Già gli ultimi due anni della precedente giunta di sinistra avevano registrato difficoltà e incertezze legate al contrasto tra socialisti e comunisti esploso poi nella vicenda Zampini del marzo 1983. Ma si trattava pur sempre di una giunta che esisteva, anche se in difficoltà: dopo, esaurito il fuoco di paglia e i buoni propositi della cosiddetta giunta dei cento giorni prima delle elezioni amministrative dell'85, siamo piombati nel vuoto assoluto.

Su questo sono tutti d'accordo, persino i protagonisti. Certo, si scambiano accuse di fuoco e pesanti allusioni di tutti i generi: il sindaco socialista Magnani Noya afferma di aver capito (dopo un po' di tempo, mi pare) che con i democristiani non si può governare (intervista del 17 febbraio alla «Repubblica»); i democristiani, con in testa il presindaco Porcellana, dicono che il sottopassaggio tranviario a Porta Palazzo (che è stato l'oggetto dell'ultima disputa) non si può fare come vogliono socialisti e repubblicani. E si potrebbe andare avanti di questo passo: giornali e tv sono pieni delle accuse reciproche (che includono accenni per nulla velati a possibili brogli, tangenti e altre piacevolezze del genere).

Quando si insediò la prima giunta pentapartita nel 1985, le idee parevano chiare, i propositi netti. Allora si annunciarono decine di progetti per cambiare il volto della città, per dotarla di strutture e servizi essenziali, a cominciare da un piano regolatore, dai trasporti, dalla città giudiziaria, da sedi decenti per l'università e per la ricerca. Mo' i di noi, pur in disaccordo con l'indirizzo generale della maggioranza, si augurano che qualcosa andasse nella direzione indicata e pensarono che alla sinistra restasse il compito importante di tallonare da vicino il pentapartito, di controllare e incalzare la maggioranza in modo aperto e costruttivo.

Ma per controllare e incalzare, bisogna che la maggioranza faccia qualcosa. Il che in questi tre anni non è quasi mai avvenuto. Si è svolto, invece, un rito esasperante e piuttosto lugubre: ogni due, tre mesi la giunta annunciava di essere in crisi, di pensare ad un rimpasto, a una ricomposizione, a qualche cambiamento al suo interno. Poi, dopo la temporanea rottura, riprendeva con nuova lena l'esasperante lavorio per progettare opere e lavori che non sarebbero mai stati eseguiti.

Sono passati più di tre anni ma il rito è rimasto lo stesso, le promesse si sono fatte ancor meno attendibili e siamo arrivati alla nuova rottura. Socialisti e laici proclamano che ormai non se ne può più, che è quella definitiva. Ma, caso strano, né sindaco né giunta si dimettono: restano nel limbo in attesa di non si sa che cosa. Fanno pensare a quegli eterni fidanzamenti in cui i due partner (qui sono cinque ma il discorso non cambia) non si sopportano più, si insultano appena si incontrano ma sono terrorizzati all'idea di rompere definitivamente. Eppure, a Milano, i socialisti hanno rotto con la Dc e hanno rifatto una giunta di sinistra. Perché a Torino no? Perché quegli interessi in gioco sono tali da non consentire di governare a sinistra? Perché «qualcuno» in alto pone il suo veto? Perché il ricordo dell'83 pesa ancora sul rapporto tra Psi e Pci? Le risposte tardano a venire.

Ma quel che è certo è che i torinesi stanno arrivando velocemente al disgusto per la politica e che la sinistra, il Pci in primo luogo, ha il dovere di far presto qualcosa. Bisogna dire di no a qualunque rappezzo della maggioranza o pateracchio proposto da chi ci ha condotti alla crisi attuale. Occorre rivolgere un appello ai torinesi proponendo loro, più che una nuova maggioranza, un nuovo modello di governo della città che separi nettamente gli affari dalla politica, che porti alla ribalta uomini nuovi, che sconfigga le consorterie da troppo tempo alla ribalta. E bisogna far presto.

Perché in questi anni non si è realizzato nessuno dei progetti annunciati ai quattro venti (se si esclude quell'opera supercostosa e in gran parte inutile che è il nuovo stadio) ma in compenso il pentapartito ha distrutto completamente la politica sociale fatta negli anni Settanta dalle giunte di sinistra e i risultati si sono visti: Torino è tornata ai primi posti della classifica nazionale per quanto riguarda la droga e l'emarginazione sociale nel senso più ampio della parola.

Bisogna far presto e se saranno necessarie nuove elezioni non è il caso di fermarsi di fronte ad esse. Ma senza indugio, ripeto, perché se si va ancora avanti così, i torinesi non vorranno neppure sentire più parlare di politica. Tanto, sento già dire, nel bene e nel male ci pensa già corso Marconi.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelasgi 5, Roma.

BOBO — SERGIO STAINO